

## **Imitazione ai Cantos**

Ho un interesse particolare per la poesia di Ezra Pound. Una cosa mi ha impressionato particolarmente è che a Pisa abbia scritto quelli che in molti hanno definito i suoi versi più belli, i cosiddetti Cantos pisani. Dopo aver letto un libro che raccoglie le lettere tra il grande poeta e la sua amica-poetessa di una vita Hilda Doolittle, la mia ammirazione per questo eclettico Callimaco dei tempi moderni è cresciuta ancora (il libro è **Fine al tormento**, Archinto editore).

Su quest'uomo si sono fatti tanti processi, dette un'enormità di cose inutili e anche banali. Io, in ogni caso, guardo al poeta e a quello che può insegnarmi. Essendo la mia una testa caotica, mi piacerebbe che molte delle associazioni che sono all'origine delle mie idee trovassero la via di manifestarsi, mantenendo intatto il grado di improvvisazione che le ha originate. Mi pare che per questo aspetto, come per infiniti altri, l'originalità dei Cantos valga la pena di essere approfondita. Perciò ho cominciato a scrivere la mia **Imitazione ai Cantos**.

### **Prologo**

[ Cantos del tempo ]

Prigioniero dentro un lago di sole. Appeso a faccia in giù sul martirio del mondo. La mente orlata d'impotente desiderio scava un morbo di ribellione. Ha soltanto parole e profezie, ora, dentro un'urna mistica che si fa chiamare anima. Oscillano sul suo smarrimento, gola di luce dove l'inquietudine risale. Onda e deriva, nel cuore di una città ferita, per strade che non somigliano a nessuna delle sue visioni. Fremono per la sofferenza del poeta, tremano per il canto violato, contratto come ali che non sanno più volare.

Le mani stringono il laccio prigioniero.

Morire in questo sole, tra nere case e lucidi volti di feconda inespressione, su cui l'attesa crepita un fuoco già spento. Il tempo logora i pensieri, la corda si sfalda tra le mani del prigioniero cantore. Le sue gambe sono l'inutile follia del funambolo che perde l'ultimo appiglio con la vita. Cade, si stacca dal cielo e dalla terra, come una foglia che rinuncia a nutrirsi dell'albero. Si perdono le mani del poeta chiuso nella sua prigione e l'anima muore dentro un'irrimediabile piaga. Il sangue si sbatte come la porpora dei canti versata sui codici immortali. Hanno l'eco del tempo e nessuna voce. E i ricordi forzano l'assedio delle ombre, mentre il corpo si è fatto eterno dentro l'eternità del sole che lo veglia.

La sua pelle è rosa da un'immobile sorte: i luoghi cambiano e lui li riconosce senza esibire prove di conoscenza. E' il trapassare dei sogni, un labile vagare da esuli nella città interiore. I pensieri nient'altro che involucri appesi al filo delle architetture: "quale strada, quale muro è fatto per essere attraversato?"

Qui si incatena la poesia, un omaggio di rose per l'agonia degli istanti, uno sguardo offerto ai carcerieri per la loro redenzione.

"Ho sceso l'argine del fiume, stanotte, il pensiero si è fatto cupo come le strade dell'abbandono, ho fuggito le ombre dell'irrisione e la maschera si è fatta dura come il legno e il bronzo dell'immaginazione per resistere al tempo".

Il suo corpo era ruvida quercia nello specchio dell'oblio.

Scendeva i riflessi delle cose, lo spirito tacito degli oggetti, custodi inenarrabili dei sensi.

Scendeva le vie e il vento, la fronte spoglia degli incroci, la scura prigionia di se stesso. Poteva riconoscere ogni cosa, i frammenti dell'io dissepoliti e crocifissi su ogni scelta, ma niente aveva la grazia di richiamarlo a sé.

Solo l'indicibile freddezza nella città ferita, troppo distratta per partorire una lingua materna.

L'eclisse delle ore, la sola che si potesse contare, e poi ancora sole, lago d'ombra, gòrgone impietosa sulla carne esibita al mondo.